

TRA I BUCHI NERI E' RISPUNTATO DIO

maria teresa pontara

« Dio è morto », cantava Francesco Guccini negli anni della nostra adolescenza, poi ci siamo accorti che era l'espressione di una cultura secolarizzata che affondava le sue radici nel pensiero di almeno due secoli prima. Da anni si andava ormai dicendo che Dio era soltanto il riempitivo di lacune scientifiche che venivano progressivamente colmate e la smitizzazione dell'Universo — iniziata ancora con Copernico, Keplero e Galileo che avevano estromesso non solo la terra, ma anche l'uomo dal centro del cosmo — continuava con risultati sorprendenti.

Slipher e Hubble nel primo Novecento scoprono l'espansione uniforme dell'Universo dando via libera alla ricerca del punto dal quale le galassie avrebbero iniziato ad allontanarsi; il cosmologo Abbé Lemaître S.J. introduce l'idea di un'esplosione spettacolare avvenuta all'inizio di tutto: il Big Bang; Penzias e Wilson nel 1965 individuano quella radiazione di fondo che sarebbe addirittura il « bagliore residuo » dell'antica esplosione. Gli astrofisici continuano così a penetrare le profondità dello spazio e del tempo per ricostruire i primi attimi di vita del nostro vecchio Universo, quei « primi tre minuti » di almeno 20 miliardi di anni fa descritti nel saggio di Steven Weinberg.

« L'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo », scrive nel 1970 il biologo Jacques Monod.

E nel frattempo non solo le scoperte di quasar, pulsar, buchi neri, leptoni e quarks davano uno scossone all'esperienza religiosa, ma dal versante biologico l'evoluzione demoliva quanto poteva ancora restare. « Se il gene umano si è evoluto per mezzo della selezione darwiniana, sono il caso e la necessità ambientale e non un Dio che hanno creato le specie », così E. O. Wilson il fondatore della Sociobiologia all'inizio degli anni Ottanta, rifacendosi inspiegabilmente a posizioni di vent'anni prima.

Ma se prendiamo per scienza la definizione di Bertrand Russell « il

tentativo di scoprire per mezzo dell'osservazione e del ragionamento fondato sull'osservazione, anzitutto dei fatti particolari riguardanti il mondo », ci si accorge come lo scienziato che oltrepassa il limite dell'osservazione perde il diritto di parlare in nome della scienza. « Ognuno è libero di pensarla come crede sul perché esiste il mondo invece del nulla, afferma Hoimar von Ditfurth, ma la scienza non è in grado di dare alcuna risposta in proposito ». Reazione immediata dei finalisti (mai rassegnatisi dall'epoca di Darwin) che parlano di un progetto naturale che avrebbe guidato l'evoluzione fisica, chimica e biologica praticamente dal Big Bang in poi. Finalisti e a-finalisti hanno continuato e continuano tuttora a scontrarsi: così si assiste anche a chi scherza sull'argomento come Arthur Clarke quando parlando della relatività speciale nota come « neppure Dio è in grado di fare qualcosa contro quei maledetti 300 mila chilometri al secondo di velocità » o Anatole France che definisce casualità « lo pseudonimo di Dio quando non vuole firmare ».

Una tentazione giustificata

Così si è passati oggi al versante opposto di quanto si poteva solo immaginare qualche anno fa: la scienza non può dimostrare l'inesistenza di Dio né con fatti, né con argomenti; non può in altre parole smentire la fede in Dio. Questo è quanto sostiene inizialmente René Oth in un piccolo saggio divulgativo dal titolo « La scienza a caccia di Dio », ma l'autore, pur con una certa prudenza, si lascia affascinare dall'ipotesi di una scienza in grado addirittura di « postulare » l'esistenza stessa di Dio.

Le posizioni di qualche scienziato contemporaneo sono significative: Edward Milne conclude un lavoro matematico sulla relatività con « un quadro incompleto senza di Lui »; l'espressione di Paolo « La creazione era destinata al decadimento » (Rom 8,20) verrebbe ritenuta la formulazione biblica del secondo principio della termodinamica; il giudizio universale sarebbe una massa di buchi neri che convergono, cioè il collasso totale della forza di gravità.

« Negli ultimi anni un numero sempre crescente di scienziati ha consumato montagne di carta per descrivere quell'eccitante avventura della cosmologia filosofica in cui fisica e metafisica convergono l'una nell'altra », giungendo alle questioni cosmologiche che hanno interessato i presocratici circa l'origine del mondo e il suo divenire. Questa passione quasi filosofica degli scienziati sembrerebbe una tentazione in un certo senso giustificata: il Big Bang si sottrae alla logica della comprensione scientifica e la causa dell'origine del mon-

do resta un'incognita; i giorni delle stelle sono contati come quelli dell'Universo, ma non sappiamo ancora se esso avrà una fine e poi un nuovo inizio tra un'esplosione e l'altra. Per Weinberg prima dell'esplosione iniziale non solo non vi era il tempo, ma non esisteva neppure lo spazio o qualsiasi altra cosa, eppure l'impossibilità di risolvere il problema non toglie a nessuno il diritto di immaginare una causa che giustifichi l'inizio. Nessuno vieta allo scienziato di svelarsi anche uomo di filosofia o di fede, ma non è necessario confondere le carte in tavola. « Dio non gioca a dadi » diceva Einstein, « Il caso regge il gioco dei dadi » hanno spiegato Monod e Jacob, ma oggi Eigen e Riedl arrivano ad affermare che Dio giocherebbe a dadi, secondo le sue regole.

Sarà vero che fisica e metafisica oggi sono più vicine di quanto non fosse accaduto in passato, ma non è privo di rischi il rifiuto di separare l'esperienza scientifica da quella religiosa, come Weizsäcker che affida alla scienza il compito di dimostrare l'esistenza dell'Assoluto. Non c'è contrasto tra filosofia e scienza se esse hanno, come dicevano gli scolastici « oggetti formali diversi », ma il contrasto nasce quando qualcuno delle due parti non rispetta le regole del gioco. Così può accadere anche tra scienziati e teologi, in senso inverso rispetto al passato. L'interferenza nei due campi operata una volta dai materialisti sarebbe oggi ancora una tentazione se pure giustificata dal versante opposto.

Chi crede non è più un sottoprodotto culturale

Al di là delle possibili forzature, queste posizioni possono tuttavia considerarsi una nuova tappa della cultura occidentale. Una nuova mentalità si sta diffondendo e ciò spiega l'eco suscitata dal libro di Barbiellini Amidei, sociologo e giornalista del Corriere su « La riscoperta di Dio ». « I più avanzati studi di fisica nucleare — ha detto recentemente in un'intervista — certo non scoprono Dio, ma sicuramente non fanno passare per fesso chi ci crede. L'esigenza di maggior metafisica è esigenza di valori fermi, sicuri, non provvisori ». La scienza di fronte all'irrisolta questione dell'infinito sarebbe così al cospetto della creazione, il credente non viene più considerato un sottoprodotto culturale, gli uomini di scienza si trovano di fronte ad un'incognita: c'è chi trova o immagina di trovare tracce di Dio nell'Universo e chi di fronte a tutto quanto non è spiegabile si ferma e rivolge lo sguardo altrove. Dinanzi agli eterni interrogativi della vita lo scienziato toglie il camice della scienza e ritrova l'uomo che può non solo « vedere », ma anche « guardare » oltre l'osservabile. ■